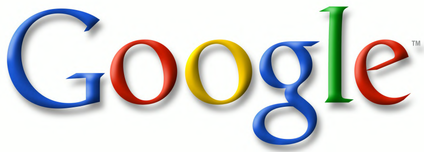




FALCONI

INCREDIBILIA SED VERSA OSSIA I DELITTI DI UN FARRESIASTA E I FASTI DELLA CRISOMOSCOLATRIA

1899

INCREDIBILIA SED VERA

OSSIA

I DELITTI DI UN FARRESIASTA

E

I FASTI DELLA CRISOMOSCOLATRIA

AUTODIFESA

dell'Avvocato VINCENZO FALCONI

Vice-Presidente del Tribunale di Firenze

nel Giudizio disciplinare contro lui intentato per la pubblicazione dell'opuscolo

« Giudici ottimi o Giudici soltanto? »

E nemmen ci è permesso il lamentarne;
Chè mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.

SALVATOR ROSA - *Satire*



FIRENZE
DITTA M. MOZZON

1899

più ingegnose cautele, i più scaltri avvolgimenti nei biasimi, arte recata a perfezione nel Parlamento e nella Stampa detta seria....

Tutto questo non mi par bello; anzi mi sembrano queste qualità di popoli in decadenza; in Italia mi paiono avanzi per lunga consuetudine di *costumi servili;* e se la libertà deve fruttificare, desidero che gli *italiani possano cancellare quell'opinione di falsità che di essi è sparsa nell'Europa civile, e acquistar modi schietti e virili che son propri delle nazioni forti e libere.*

Un ex-Ministro della Pubblica Istruzione (FRANCESCO DE-SANCTIS) nel Saggio « *Settembrini e i Suoi Critici* »

AL LETTORE

Il perchè della presente pubblicazione

Impronta Italia domandava Roma;
Bizanzio essi le han dato!

CARDUCCI.

Sul cadere del 1897, per propugnare l'abolizione della Commissione Permanente per le promozioni ed i tramutamenti dei Magistrati, istituita presso il Ministero di Grazia e Giustizia, contro la quale non pochi lamenti eransi sollevati, per la incertezza e mutabilità dei criteri da essa adottati nello scrutinio dei funzionarii promovibili, pubblicai un opuscolo, e con esso, in cinque distinti capitoli, mi studiai di dimostrare abbastanza nettamente, nel solo interesse del vero e della cosa pubblica, e senza intento di offesa a veruno, come la Commissione medesima, innanzi tutto, fosse incostituzionale ed, in una, affatto inutile, se non pei tramutamenti, almeno per le promozioni. Dinotai pure che non costituisse una vera garantia per la Magistratura: che riuscisse, per dippiù, inefficace così

come era stata dichiarata soltanto consultiva; e, da ultimo, che, non solo fosse illogicamente composta, facendovisi entrare persone che non dovevano farne parte; ma che in pratica funzionasse anche in modo imperfetto e fallace. Lo scritto, naturalmente, lasciò, come tante altre cose a questo mondo, il tempo che aveva trovato; che anzi se, prima, dalla costituzione del Regno d'Italia in poi, non si era dato esempio di Giudici di terza categoria promossi, poco dopo dalla mia pubblicazione, quasi a farlo apposta, con stupore dell'universale, a breve intervallo, l'una dall'altra, vennero fuora le due strepitose promozioni dei Giudici Mosca e Germano, che *saltarono,* come si dice in gergo burocratico, tutti i seicento Giudici della prima e della seconda categoria,

Chiaro segno evidente
Ch' io era una bestia
E non capiva niente!,

come diceva il Lorenzi nel suo *Socrate Immaginario.*

Ora; ripensando che io era stato promosso dopo ventinove anni di servizio e mandato a Cagliari, mentre quelli, per fare il salto, non ne avevano forse impiegati neppure la metà; e visto ancora che, mentre il Mosca aumentava lo stipendio di L. 1,100, rimanendo a Roma a godersi la indennità di alloggio ed il decimo sullo stipendio, io, invece, non solo venivo a perdere 20 lire mensili sul mio precedente appannaggio, che da semplice Giudice avevo goduto in Roma, ma ero costretto a lasciar quivi la famiglia, per ragione di studî, con disagio ed

enorme dispendio, per quella santa indignazione onde ogni bennato è preso alla vista di certe anomalie, che non dovrebbero accadere, coerente a quanto già aveva detto in quello opuscolo sulla quistione delle promozioni ed in modo ampio ed esauriente, osai rompere l'alto stupore dal quale tutti i seicento Giudici saltati erano stati colpiti per la inaspettata trasfigurazione, diciam così, dei due suddetti loro compagni, e pubblicai perciò, nel decembre ultimo, un altro opuscolo dal titolo « *Giudici ottimi o Giudici soltanto?* ». Nel quale rimostrai, con parola franca e salacemente vivace, il danno che si faceva ai Giudici anziani, scoraggiandoli con siffatte insolite promozioni; ne attribuii con lealtà di Magistrato la colpa cui spettava, senza ipocriti ravvolgimenti di parole; misi in mostra le arti ed i mezzucci non decorosi, e gli accorgimenti che si mettono per lo più in opera da tutti coloro, che, atteggiandosi a Giureconsulti scrittori, nello scrutinio si portan via il predicato di Giudici di merito straordinario, che poi loro procaccia la promozione a preferenza; e ripetetti, in variata forma, le censure già fatte precedentemente alla Commissione Consultiva, senza veruna allusione irriverente alle persone componenti la stessa.

Nello scrivere mi tardava ancora attendere dell'altro prima di esser promosso; mentre alcuni miei predecessori, nella sede di Firenze, incomparabilmente più di me fortunati, avevano ottenuta la promozione dopo sei, o sette mesi dalla nomina di Vice-Presidente.

Pubblicai, dunque, il libro; ma non l'avessi mai fatto!

I druidi, che dalla vedetta mi spiavano, *all'apparir del vero* nell'opuscolo contenuto, non sapendo fare lieta cera a cattivo giuoco, per non darmi il contento di veder preso sul serio da essi il mio libercolo, di fiero sdegno infiammatisi, col reputarsi offesi, battettero sodo a stormo sullo scudo d'*Irminsul;* corsero più che di fretta a Palazzo Firenze; e, con *Oroveso* a capo, intonarono l'inno di guerra, gridando a squarciagola, col vate *Recanatese,* al Ministro:

Niun pugna per *noi,*
Non *ci* difende nessun dei tuoi?

Il Ministro, assordato da quelle clamorose, inaspettate grida, in sulle prime pare che tentennasse; ma alla minaccia di veder mettere a soqquadro tutto Montecitorio, per amor della pace, pare strano, fu costretto, alla perfine, a bandire la guerra santa contro l'infedele; e così, nel 7 gennaio ultimo, fui deferito al Tribunale di Firenze, cui appartengo, pel giudizio disciplinare, sotto colore che, stampando l'opuscolo, fossi venuto meno alla mia stima ed alla considerazione del Corpo Giudiziario. Dico sotto colore, perchè si è invocato nel giudizio l'art. 213 dell'Ordinamento Giudiziario, che ha a fare col caso mio come il cavolo alla proverbiale merenda. Il fatto vero, però, è che la *Moscolatria* offesa, impotente a difendersi ed a rispondere, ingenerosa ricorse al Ministro, come piagnucoloso scolare a maestro, per

farmi mettere a cavalluccio e dare le palmate, dimenticando però che vi ha dei Giudici a..... Berlino, i quali castighi ingiusti non permettono!!...

Il dilemma, infatti, nel mio caso era irresistibile. Se avessi, come si diceva, oltraggiato, anzi diffamato Ministri, ed ex Ministri di Grazia e Giustizia, Giudici e membri della Commissione permanente, allora non solo il Ministro, ma tutti coloro che si fossero reputati offesi, avevano l'obbligo di farmi trarre in giudizio penale, nel quale soltanto potevo liberamente difendermi, ma non dovevasi porre in mezzo fra me ed essi il potere disciplinare, che non aveva che vedere colla pubblicazione di un libro, per fargli rappresentare la parte del *Griso* nei *Promessi Sposi,* o quell'altra dell'Eroe della Mancia, che gira pel mondo *adderezzando* tuertos.... Che se poi li avessi messi in ridicolo per atti e fatti con ragione censurabili, ed allora io solo dovevo esser giudice della forma adoperata nel mio scritto, e nessun Tribunale, elevato ad Accademia di Cruscanti, poteva essere adatto a giudicare se nello stesso opuscolo, a me Giudice, fosse consentito adoperare la satira, l'epigramma, l'ironia e simili altri amminicoli di stile faceto.

Dispostosi quindi il giudizio disciplinare, nel 6 febbraio testè decorso comparii innanzi al Tribunale, e quivi a mia difesa lessi lo scritto che ora pubblico. Finita l'udienza, lo depositai precariamente, perchè potesse essere a tutt'agio consultato dai Giudici, in Camera di Consiglio; ma il Tribunale, che con atto di fiera protesta avrebbe

potuto d' in sulle prime respingere la druidica petulanza, cautamente, per atto di stima e di deferenza verso di me, si astenne dal giudicarmi. Quando però andai per ritirare lo scritto, che io non ero obbligato a lasciare, avendolo letto di persona, trovai che lestamente, *lavorandosi di notte,* come poi seppi, era stato spedito con quelli alla Procura Generale, per farla consapevole del contenuto. Antiveggendo che il povero edifizio della mia difesa, accozzato in fretta e furia ed in momenti di ansia, correva rischio di essere smantellato, se lo scritto fosse rimasto nelle mani del Procuratore Generale, l' indomani corsi a riprenderlo; ma il Comm. Broggi, titolare della Procura, non volle rendermelo, facendomi intendere che dovesse prima esaminarlo per vedere.... se vi fossero altre insolenze da castigare....

Intanto avvenne che lo stesso Procurator Generale, avvistosi dallo scritto della serietà delle ragioni da me opposte, e riconosciuta troppo blanda la rappresentanza del Procuratore del Re, con la quale io era stato tratto a giudizio, e sulla quale, per l' astensione del Tribunale, io avevo acquistato diritto di essere giudicato, faceva rifare la rappresentanza medesima, da uno dei suoi sostituti, l' Avv. Pio Cavalli. Il quale, scambiandomi senza dubbio per uno dei tanti sciagurati gementi per gravi misfatti dalle sbarre delle gabbie delle Corti di Assisie, nel suo zelo ultrafiscale e fuori di luogo, ingeneroso, investì me, suo compagno, con invettive e comenti incomportevoli ad ognuno, ma in

soprammodo ad un Magistrato, cui era dovuto non dirò rispetto fino alla dichiarazione di indegnità, ma l'esempio perspicuo della maggiore moderazione di linguaggio, accusato com'era di avere, nello scrivere quell'opuscolo, voluto seguire lo stile di *Giovenale,* diciam così, anzichè quell'altro più comodo e più facile di un certo scriniocrate di *Spalato* in Dalmazia, il quale, nel 1888, salvo errore, nel rendere all'Uffizio di Istruzione di Milano una rogatoria spedita al Giudice di detta città per l'esame di alcuni testimoni, scriveva:

« Mi è onore revertirle, nel senso della sua pre-
« giata ricercatoria, le concluse tavole testimoniali
« dell'oramai ben incartato incumbente istrutto-
« rio ecc. ecc.... »

Intanto quello che io aveva preveduto per la sparizione del mio scritto si avverò purtroppo, perchè, rifattasi la rappresentanza dal Pubblico Ministero, e comparso io pel nuovo giudizio innanzi alla Corte di Appello, presieduta da quel davvero venerando uomo del Senatore *Brunenghi,* fu facile al Procurator Generale, Comm. Broggi, che di persona venne a sostenere l'accusa, di confutare anticipatamente, quasi che divinasse, la mia difesa, combattendone di primo acchito ed innanzi ancora che io avessi parlato, tutte le mie argomentazioni ad una, ad una.

Fu fortuna, però, che la Corte, sulla relazione di quel dotto, valoroso e diligente Consigliere, Cav. Silvestri, con preclaro esempio di fiera indipendenza, che onora tutta la Magistratura Italiana,

pensò come il Presidente *Seguier* della Corte di Parigi, quando disse: « la Corte pronunzia sentenze, ma non rende servigi ad alcuno »; e con deliberazione del 16 febbraio passato, mi mandò assolto, dichiarando che non ricorressero gli estremi di alcun fatto disciplinarmente punibile.

Dopo due mesi di ansie e di dolorosa trepidazione, credevo per sempre finita questa bizantina questione di bello scrivere, ed attendevo da un giorno all'altro di essere promosso essendo stato dichiarato *Ottimo*, nel decembre ultimo, dalla stessa Commissione Permanente; ma fu vano l'aspettare, perchè, non pure mi son visto testè passare innanzi due Vice-Presidenti, di me meno anziani, il Bonanomi di Cagliari ed il Pacifico di S.ta Maria di Capua; ma, rivoltomi a persone del Ministero per raccomandar loro la mia situazione di famiglia, più che le condizioni della mia carriera, mi sono sentito addirittura mozzare il fiato in bocca nell'apprendere da essi che: *l'assoluzione da me riportata era vergognosa, perchè i Consiglieri che avevano votato a mio favore erano stati appena otto contro sette: e che si sapevano anche i nomi degli uni e degli altri.* Sentii aggiungere ancora *che avevo fatto, scrivendo l'opuscolo e rivolgendomi al Parlamento per la revoca del decreto del Mosca, un buco nell'acqua; che avevo peggiorato, invece, la mia condizione; e che ora mi toccava assistere alla glorificazione del Mosca stesso, il quale avrebbe* AVUTO L'OTTIMO CON LODE *dalla Commissione,* ed *ottenuto così il diritto a scegliersi la residenza!...*

È inutile ogni commento, ogni recriminazione; non mi procurerebbero che il fastidio di un secondo giudizio disciplinare.

Mi sia permesso soltanto di esprimere la mia maraviglia pel come siasi riuscito a trasportare da Siracusa a Firenze il *celebre orecchio di Dionisio,* per sorprendere gl'inviolabili *segreti* delle deliberazioni, *in procedimenti segretissimi,* e come all'artefice capace di fare coteste ingegnose traslazioni e scoverte siculo-dionisiache, non si sia creduto di dargli finora il premio promesso anche a me dall'Art. 213 dell'ordinamento giudiziario.

Mi si dice che, a completare ora il ciclo Vagneriano della mia persecuzione, siasi fatto presentare ricorso per Cassazione contro la sentenza della Corte d'Appello, per tentare di nuovo la fortuna, come i giuocatori disgraziati, affinchè potessero, all'occorrenza, mandarmi a spasso. Indurito a tante prove, non mi commuovo; faccio come *Farinata,* aspetto,

Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Prego soltanto quelli che al dì d'oggi desiderano morire in pace e vestiti, a risovvenirsi dell'aurea sentenza che si legge in fine di un bel libro (mi si perdoni questa compiacenza paterna) stampato, or sono tre anni, sulle *Quattro maschere principali della Commedia dell'Arte,* da una insegnante della Scuola Normale Superiore Femminile, di Firenze, la signorina *Clelia Falconi,* la quale dice:

« Il secolo decimonono ha la missione di scri-

vere la necrologia e di raccogliere sottoscrizioni per erigere un sepolcro alle maschere, sul quale starà scritto:

D' ORA INNANZI
È VIETATO
IL DIRE
LA VERITÀ
RIDENDO »

Infatti per aver io trascurato un tale divieto; per aver dato ascolto al poeta francese *De Santeuil* dal quale appresi che la satira *Castigat ridendo mores;* per aver creduto al *Venosino,* che afferma invece non esser vietato ad alcuno di dire il vero ridendo, mi trovo in queste péste. Dio faccia, intanto, che l'intempestivo zèlo di coloro che hanno dimenticato, troppo facilmente e prestamente, il *mal della passata via,* non ci rituffi nei tempi della borbonica revisura preventiva, nei quali per un nonnulla, per avere stampato o per essere stato soltanto trovato in possesso del libro dei sogni, o di quello anche più innocuo delle *Sette Trombe,* un *Ajossa,* un *Morbillo,* un *Peccheneda,* insomma, uno dei tanti *Feroci,* come chiamavansi allora i Commissari di Polizia, da un momento all'altro ti mandavano un galantuomo a Ventotene od a Nisida a contemplare il cielo a scacchi dalle terribili mude che vi si trovano.

Ed a questo proposito mi si permetta ricordare, fra l'altro, ciò che avvenne nel 1857, se non erro, al reverendo parroco del mio paese, al Professore

Don Filippo Falconi, uomo nel quale non sai se più debba pregiarsi la potenza dialettica eccezionale della mente, tanto culta, o la santità del costume, e con queste la pietà e l'amore della patria, sposato a quello della più pura evangelica religione.

Egli, uscito in quell'anno dal seminario di Monte-Cassino, ove era stato discepolo del celebre Padre *Tosti,* e trasferitosi a Napoli, nottetempo si vide improvvisamente invadere la casa dalla sbirraglia borbonica, scorrazzante famelica alla caccia di libri proibiti. Il poveruomo, trovandosi, per caso, fra mano il *Salterio del Pellegrino,* dello stesso Tosti, ove era il celebre *Canto del Soldato,* preconizzante fatidico ai tempi della imminente riscossa, sotto il *velame strano* di bibliche allegorie, credutosi perduto, fece del libercolo grossa pallottola; e, con pericolo della vita, l'ingoiò, rimanendo così delusa la già tripudiante masnada degli scherani.

Auguriamoci quindi, per il bene del nostro paese, che siano lontani per sempre da noi quei tempi infausti di inaudita violenza al pensiero; perchè il sacrificio di tante nobili, lacrimate esistenze, che impavide vittime della libertà di esso, lasciarono miseramente il capo sul patibolo, o perirono di sovrumano strazio fra le rosseggianti fiamme dei roghi, non riesca per noi come quello degli avanzi di Caino; i quali fumavano ingrati all'Onnipotente ed a lui stesso infruttuosi.

Marzo 1899.

L' Autore.

> Ma quando l' argomento della mente
> S' aggiunga al malvolere ed alla possa
> Nessun riparo vi può far la gente.
>
> DANTE.

> Se sommettre, ou se demettre ?
> Ni l'un ni l'autre: il faut
> se defendre à outrance!....
>
> LAROCHEFOUCAULD.

Illustrissimo Signor Presidente!
Ottimo Collega! Egregi Giudici!

Credevo di aver fatta opera meritoria, nell' interesse della grande maggioranza dei giudici anziani e degli altri funzionari tutti, ingiustamente trasandati, scrivendo e pubblicando il noto opuscolo sull' anzianità ed il merito, intorno alla quale quistione si discute da tanto tempo.

Credetti allora che non fosse opera disonesta e denigratrice, sfrondare in quell' opuscolo gli allori di certe mediocrità, che, come l' ombra, si ammantano di falsa grandezza, esprimendo ancora il malcontento che serpeggia da tanto, e così visibilmente, nella nostra classe, pel modo onde si procede alle promozioni, col sistema della Commissione Permanente, ripetendo, senza fine di offesa, le censure già mosse in modo tanto clamoroso, ai Ministri del tempo, su pei giornali, a causa delle recenti

ed insolite promozioni di due giudici dell' ultima categoria, rivelando infine i mezzi, e, dirò anzi, le lustre che si adoperano da certi ambiziosi per scavalcare i compagni.

Ed invece mi veggo tratto inopinatamente innanzi a voi, per essere giudicato manchevole alla propria dignità ed alla considerazione Vostra; e, nello sconforto dell' ingrata sorpresa, neppure lenita da segno alcuno di riconoscenza da parte di coloro pei quali io scrissi, non mi resta che esclamare: *De bonis operibus lapidamus te!....*

E questo rammarico che io esprimo, non parrà frutto di mal concetto orgoglio, se si rifletta che, dopo trent' anni di tempestosa carriera, arrivato in porto colla promozione a Vice Presidente, avrei potuto, come affannato naufrago, miracolosamente scampato, allontanarmi crudele dalla spiaggia, con egoistico contento abbandonando i compagni di sventura a dibattersi fra le onde morte del dimentico *Lete.*

Invece, chiudendo gli orecchi alle voci del sordido interesse, del personale tornaconto, a tanti altri irresistibili, volli prestare ascolto alla voce ben altrimenti magnanima e generosa della solidarietà, della colleganza e dell' amore disinteressato dei compagni, tentando, sia pure con sforzo inane, di gettar loro la tavola di salvezza, scrivendo della preeminenza necessaria dell' anzianità sul merito.

Ma purtroppo di quest' impeto di disinteressata abnegazione mi viene chiesto ora il fio feroce da collegati interessi offesi; e per questo io torno a

dibattermi fra le strette di soverchianti accuse, indifeso come sono, e sprovvisto di qualsiasi protezione!

Intanto, tuttochè la mia coscienza protesti di aver fatto, scrivendo l'opuscolo, alcun che di men che dignitoso, per me e per Voi; ed io, se vano pensier non mi lusinga, debba attendermi da Voi un coraggioso plauso all'opera, non men coraggiosa, di aver detto il vero, non già a difesa di me solo, ma di tutti noi e dei nostri compagni più direttamente interessati, non posso non essere trepidante per la inaspettata accusa, perchè comprendo che questa, coi suoi lontani intenti, viene, proprio alla vigilia della mia promozione, a ripiombarmi ancora fra color che son sospesi.

E perchè la trepidazione stessa dell' animo mi vince, ed io, non rotto all' arte del dire, vedendomi accusato da quel valoroso ed eloquente rappresentante del potere, che siede, forse a malincuore, al suo posto, pel solo adempimento del suo ufficio, potrei smarrirmi, o non riuscire a dir tutto intero l' animo mio; così affido la mia difesa a questo scritto, pregando Voi a compatirne, colla vostra benevolenza, che sempre mi assistette, la povertà, la lungaggine dello scritto e la noia che la lettura Vi arreca, e, qualche volta, anche quella certa vivacità della espressione, che non da impeto di malizia procede, ma dallo stile che è tutto l' uomo.

Detto questo, vengo, senz' altro, all' accusa.

Secondo la rappresentanza del Pubblico Ministero, per tre modi diversi io sarei venuto meno

alla mia dignità e alla considerazione dell' ordine nobilissimo cui da trent' anni appartengo; cioè:

1. coll'offendere il Giudice Germano ed un altro Giudice che vien taciuto e che dev' essere il Mosca, da me molto apertamente additato, ed anche più del Germano;

2. Coll' insorgere contro Ministri con plateali insolenze;

3. Col denigrare la Commissione permanente ed i Consiglieri che la compongono, rivolgendo loro ingiurie ed insinuazioni di parzialità e di mancata giustizia.

Cominciando dal primo addebito, innanzi tutto ricordo che nell' opuscolo io, prevedendo *le grida di dolore,* delle poche persone da me toccate, feci intendere netto e schietto che soltanto per imprescindibile necessità di dimostrazione io ero costretto a trarre in ballo i suddetti due Giudici, *i casi della loro promozione essendo prototipi* della violazione del principio di anzianità, per la cui difesa aveva scritto anche nel novembre del 1897 l' altro opuscolo sulla « *Commissione permanente e le promozioni dei Giudici.* »

Non si dica quindi che io sia tornato a scrivere ed abbia pubblicato l' opuscolo per odio d' altrui o per disprezzo, perchè, dopo tutto, se l'invidia nasce dal sentimento della propria inferiorità, io certamente non posso reputarmi da meno di coloro dei quali ho parlato nel mio libro, e perciò ripeto invece orgogliosamente con lo *Schiller* ai miei detrattori « Io sono migliore della mia fama! »

Nato col 60 ed educato alla vita pubblica da quel *Fortunato Conti,* mio zio materno, che fu compagno inseparabiie di vita e di esilio del *Castorani,* di *Silvio Spaventa*, di *Camillo De Meis* e di tanti altri abbruzzesi magnanimi, che andavano raminghi accattando la vita a frusto a frusto pe.· le terre d' Italia e pel santo amore di essa, quando certi risibili Girella emeriti, che ora impronti liberaleggiano e perfino legiferano a Montecitorio, gavazzavano a gonfie gote tra gli opimi doni che la cieca cornucopia Borbonica sul prono loro capo versava a due mani, non ebbi ancora bisognó di *arrovesciare la livrea* al par di loro, come diceva il mio venerato maestro *Luigi Settembrini,* dal quale appresi ad amare la patria e la sua lingua, segnacolo di indissolubile fratellanza, e con esse la libertà, ed a soffrire, piu che tutto, per amor del vero.

Ma, senza più soffermarmi su queste piccine giustifiche e quistioni di persone, non rispondenti alla dignità dell' assemblea ed alla serietà dell' accusa, richiamo innanzi tutto l' attenzione vostra su ben altro, esortandovi, cioè, a riflettere perchè mai un giudice, che, fuori le mansioni del suo ufficio, scriva un libro qualsiasi, sia pure in forma salace ed epigrammatica, ed anche quando dica cose spiacevoli, ma vere, debba essere tratto a giudizio disciplinare, mentre le persone presunte offese, e che sarebbero le sole a giudicare della opportunità e della convenienza a ventilare le offese stesse in un pubblico giudizio, tacciano, non si risentano, nè diansi per

intese del supposto oltraggio, pur potendo chiederne riparazione in via penale.

Non sembra anche a Voi, Illustrissimo Signor Presidente ed Egregi colleghi, che questa ingerenza sia un' aperta invasione dei diritti spettanti alle parti offese, e che con ciò il Pubblico Ministero, richiedendo del supposto oltraggio la repressione disciplinare, venga, non richiesto, a farsi vindice, senza mandato, di reati d' azione privata? Ma quale menomazione di stima può venir mai all' ordine giudiziario se, per caso, uno dei suoi componenti, in un libercolo qualsiasi, che vive, come le rose ed i giornali « lo spazio d' un mattino » si mette a dire sperpetue per tutti, se ognuno sa che, cardine fondamentale della umana imputabilità è il principio da noi tutti appreso sui banchi della scuola che *peccata tenent auctores suos?*

Eppoi l'uomo che scrive un libro, non è certamente l' uomo che scrive la sentenza: potrà cotest' uomo saper fare l'una cosa e l'altra, ma non sarà mai detto che, scrivendo egli una sentenza, faccia un libro o, scrivendo questo, faccia cosa che si attiene all' ufficio di giudice.

Quindi altro è il giudice nelle sue funzioni di magistrato, soggetto a regolamenti ed alla disciplina, soltanto in siffatta qualità, ed altro è il giudice che diventa, a suo rischio e pericolo, scrittore ed autore e che pertanto non può essere più soggetto alla disciplina di giudice, ma al dominio soltanto della critica e della pubblica opinione perchè, uffizio del giudice non è quello di stampar libri, ma di rendere giustizia per sentenze.

È davvero un falso paralogismo, una credenza convenzionale, *psittacorum more,* ripetuta da tutti, quella per la quale dicesi che in ogni atto compiuto dal Giudice debba vedersi sempre in inseparabile ipostasi la sua qualità di pubblico uffiziale, anche quando, ad esempio, compri un podere, contragga matrimonio, vada a teatro, od al bigliardo a giuocare la caràmbola, od in chiesa per pregare, o vada in villa a diporto, o sulla spiaggia del mare a fare i bagni, od infine sodisfi gl' irresistibili, molteplici bisogni dell' istinto, al cui impero la fragile natura non viene a sottrarlo. Tale paralogismo è frutto mézzo di quel falso supposto che ciecamente fa ammettere la Magistratura essere non altro che una casta, come quella dei Bonzi, entrando nella quale il cittadino rinunzi a tutta la sua libertà, soffra una specie di *diminutio capitis maxima* e rimanga così assorbito dal funzionario, non restandogli moralmente che il semplice ufficio di far sentenze, e fisicamente quello del *terere pabula.* Invece il cittadino che entra nella magistratura non cessa mai di far parte della grande famiglia civica cui appartiene, come disse il *Franklin,* si assume l' onere di una maggiore attività, di un maggior decoro, s' investe di una parte della pubblica potestà, senza rinunciare ad alcuna libertà, per cui lo vediamo sedere in Parlamento, o nei Consigli Provinciali e Comunali, scrivere libri, esercitare le arti belle, entrare nelle pubbliche amministrazioni di beneficenza, e così via.

Quando, adunque, il magistrato, negli scampoli del tempo che gli avanzano, nelle sue *ore, subse-*

civæ, come direbbe il Bonghi, o nelle sue ferie, per schivare il tedio, la noia ed anche per dimenticare il *mal della passata via,* si dà al mestiere dello scrittore e pubblica per le stampe e pei giornali libri, opuscoli, articoli, ed altro, lo fa da privato e non da giudice; e se, scrivendo o stampando, commette reati, potrà risponderne, come ogni altro cittadino, innanzi al Tribunale Penale, ordinario, e non mai in sede disciplinare, perchè la disciplina non ha nulla a vedere col mestiere dello scrittore: esige che il Giudice faccia soltanto il suo dovere di magistrato, ma non mai di scrittore, non essendo egli obbligato a farlo.

Sol se si provi in regolare giudizio e per sentenza, che egli si rese reo di diffamazione o d' ingiuria, sarà allora il caso dell' intervento del potere disciplinare, affinchè si giudichi della sua dignità, o meno, a restare nell' ordine; ma facendosi precedere, come si fa ora, il giudizio disciplinare al giudizio penale, s' inverte l' ordine di entrambi; si toglie all' accusato il diritto alla difesa, non potendo questo addurre in sede disciplinare tutte le sue discolpe, far sentire i suoi testimoni, dar la prova dei fatti, che diconsi calunniosi, opporre la provocazione o la compensazione delle ingiurie od altre simili scusanti o dirimenti, che nel solo giudizio penale possono essere prodotte, e soprattutto opporre la liceità delle offese se siano state fatte per censurare atti ingiusti del pubblico potere, che occasionarono e provocarono le offese medesime. Infatti, nel mio caso, come potrei, in questa sede,

dimostrare tutti gl'intrighi parlamentari ed extraparlamentari fatti per la promozione del Mosca, il cui Decreto, per ben tre volte, veniva respinto dalla Corte dei Conti? Come potrei far sentire tutti i Consiglieri della Corte stessa, che quella promozione dissero, a voce alta, ingiusta; come gli articolisti e direttori dei giornali il *D. Marzio* ed il *Popolo Romano*, che acremente stigmatizzarono l'ex Guardasigilli *Bonacci,* facendo gravi insinuazioni sulla di lui condizione di Avvocato esercente in Roma? Ma più di tutto, come potrei far presentare innanzi a voi quell'esimio funzionario del Comm. *Vicentini* della Corte dei Conti, il quale, resistendo tetragono alle lusinghe ed alle imposizioni che un Onorevole, per soverchio amor fraterno, gli andava facendo per interessarlo a pro del Mosca, stufo della tanta petulanza, per non metterlo alla porta, con garbo prendendolo pel ganascino, come a fanciullo guasto, ironico lo ammoniva :

Le leggi amico, non basta farle,
V' è la seccagine dell' osservarle.

Trattandosi, dunque, di supposte ingiurie, di supposte diffamazioni contro privati, contenute in un libro, per le quali ingiurie e diffamazioni, non querelate, non si sappia se i fatti siano o no veri, come farebbe il Pubblico Ministero, come farebbe il Tribunale, in mancanza di querela e di prove, e nel silenzio degli offesi, a giudicare se i fatti apposti siano calunniosi, diffamatori o veri, e se anche realmente commessi, vennero, o no accettati dalle stesse

parti offese o da esse riprovati, ed in ogni caso se la imputabilità potrebbe essere elisa da una delle menzionate eccezioni?

Se in un possibile giudizio penale che susseguisse al presente, per querela delle parti, io riuscissi ad essere ampiamente assoluto per apodittica dimostrazione data della verità dei fatti che ora mi si rinfacciano come calunniosi, quale autorità potrebbe aver mai la vostra sentenza che mi avesse, in questa sede, inflitta anticipatamente una qualsiasi pena disciplinare?

Egli è vero che l'azione penale e la disciplinare sono autonome, e che l'articolo 213 dell'Ord. Giud. stabilisce esser soggetto ai procedimenti disciplinari il Giudice che in qualunque modo venga meno alla propria dignità ed alla considerazione dell'ordine; ma, sotto quella formola tanto comprensiva, non può essere neppure avvisata e prevista anche la pubblicazione di libri, questa non essendo opera da tutti e, men che meno, da giudici, gravati, come sono, da molteplici incumbenze di ufficio, pubblicazione che, nel caso di abuso, troverebbe sempre la naturale repressione nelle leggi penali, o in quella della stampa.

Quando il legislatore nell' Art. 213 dell'ordinamento, parla del giudice che in *qualunque modo* noccia alla propria stima, evidentemente accenna a fatti da lui commessi che siano intrinsecamente illeciti ed immorali, cioè *probra quia mala*, e non a fatti incerti od eticamente indifferenti, ed equivoci come la pubblicazione di un libro, vero nel fondo,

ma di forma eccessivamente polemica, vivace e satirica, perchè in tal caso la quistione anzichè di senso morale, di logica, di raziocinio, è di mero gusto, ed in tale ipotesi ricorre la massima che in questione di gusti il disputar non lice, o, come spropositando, diceva il padre di *Federico il Grande: de gustibus non est disputandus.*

Oltre a ciò, quando, come nel presente caso, l'autore non assuma, nell'opera sua, la veste di magistrato, veste che neppure potrebbe assumere, nulla avendo a vedere il mestiere dello scrittore coll'ufficio del magistrato, e questi non si riveli per tale, nè faccia tampoco trasparire, come io ho fatto, siffatta sua qualità dallo scritto, chi avrà mai il diritto d'indagare che la mano la quale scrisse il libro sia anche quella chiamata ad impugnare la penna per vergare sentenze? Ed in tale ipotesi qual danno verrà poi alla considerazione dell'ordine, se necessariamente deve ignorarsi chi sia l'oscuro autore del libro, e, più di tutto, che questi faccia parte dell'ordine giudiziario? E, nel mio caso, chi saprà mai che l'autore dell'opuscolo incriminato sia un Vice-Presidente di questo Tribunale, se ne togli i pochi amici, e compagni ai quali fu distribuito?

Premesse le quali considerazioni io vengo ora a conchiudere che l'assemblea, innanzi tutto, dichiari:

1. Non trovar luogo a decidere per mancanza di materia disciplinarmente punibile;

2. Ed in via subordinata che mi assolva dalla osservanza del giudizio in questa sede, non potendo

il fatto denunziato, della pubblicazione dell'opuscolo, costituire obbietto di disciplinare procedimento, fatta salva a chi competa, l'azione penale in via ordinaria.

Ma vi è di più.

Non è con poche frasi, proposizioni e periodi qua e là racimolati in uno scritto, in un libro che possa giudicarsi del merito di questo, o della stima, o disistima che, per avventura sia potuta derivarne all'autore, od alla considerazione del ceto, cui questi appartiene, perchè quei pochi brani, quelle poche proposizioni così staccate dal loro posto, non sono tutto lo scritto, ma solo una minima parte di esso, osservata la quale niuno potrà mai dire che abbia considerato l'intero.

« Chi vede l'albero non vede la foresta » dice un proverbio tedesco, e l'albero, staccato da questa e trapiantato altrove, potrebbe forse sembrare anche più brutto di quello che sia, senza la compagnia degli altri che prima gli facevano corona. Il processo di disgregazione e di prelazione di frasi e di brani, fatto dall'egregio rappresentante l'accusa, può esser logico, legale e doveroso in sede penale ed in un procedimento ordinario per diffamazione ed ingiurie, perchè deve ai Giudici proporsi quella sola parte dello scritto reputata ingiuriosa, che, costituendo il materiale punibile, induce alla convinzione del dolo e della imputabilità; ma è inattendibile in sede disciplinare, per addebito di pubblicazione di libri, perchè quivi non si discute se questa, o quella frase, se questa, o quella proposi-

zione, questo o quel punto siano più o meno ingiuriosi, ma occorre unicamente scrutare e decidere se il funzionario, colla pubblicazione dell'opera, sia pur questa comprensiva di quelle tali mende, che ora a me si rinfacciano, guardata nel suo insieme, abbia fatto demeritare di sè e del suo ceto, tenuto presente, in soprammodo, il genere dello scritto, il fine propostosi dall'autore, la materia di che tratta, la intessitura, lo stile, la forma e la intonazione generale del libro o dello scritto qualsiasi, dell'orazione, della conferenza, del discorso.

Sarebbe puerile, infatti, ritenere che un motto arguto, un detto salace, un periodo vivace ed esilarante e delle frasi birichine e canzonatorie, potessero, di per loro, far disistima ed onta al magistrato, al professore, allo scrittore, ed agli ordini ai quali essi appartengono, siano pur stampate in libri, siano pur dette in concioni, siano pur proferite in crocchi ed adunanze di amici, in pubblico od in privato. Se così fosse, il magistrato sarebbe trasformato in automa: la toga sarebbe per lui la camicia di *Nesso,* ed egli dannato in perpetuo al bavaglio, alla cuffia del silenzio, e a trascinarsi sempre appresso, come schiavo, la servitù del tacere e, come il soldato, quella del non ragionare.

Nel giudizio penale per ingiurie e diffamazioni, tanto distinto nella sua obbiettività e finalità dal disciplinare, si ha la parte che reclama la punizione di determinate parole e determinate frasi, ed il compito del giudice è molto semplice, quello, cioè, di raffrontare le une e le altre alle sanzioni del

codice, per commisurarne la pena; ma nel giudizio disciplinare vi ha il Ministro, o chi per lui, che deferisce all'Assemblea di Giudici, il compagno, o l'inferiore, autore dello scritto, della pubblicazione, del discorso, della concione, non perchè lo dicano meritevole di censura per determinate parole e frasi, ritenute offensive a persone che neppure se ne dolsero o querelarono, ma perchè, nell'interesse soltanto del prestigio del corpo e della disciplina, si dica se il funzionario denunziato, colla pubblicazione di quel tale scritto, di quel tale libro, di quel tale discorso, conferenza, concione, orazione, presi nel loro insieme, abbia non accresciuta, ma menomata la propria dignità e diminuita la considerazione dell'ordine, cui appartiene.

Ora, se da un lato egli è vero che *non est liber tam malus ut non aliqua parte prosit,* dall'altra, non vi è libro, od opera d'arte che non possa aver qualche menda, alcun che di cattivo; non può essere certo da tali nei, da tali difetti che l'opera va giudicata, bensì dal suo insieme.

Diversamente potrebbe avverarsi ciò che il *Cardinale di Richelieu* con fisolofica antiveggenza proverbiava, allorchè esclamava: « *Qu'on me donne six lignes écrites de la main du plus honnête homme: j'y trouverai de quoi le faire perdre.* »

Chi ricordando, ad esempio, l'episodio di *Vanni Fucci,* di *Taide,* di *Barbariccia* ed altri somiglianti, oserebbe, con sacrilega mente, affermare che *Dante,* scrivendo la Divina Commedia, avesse fatta opera immorale, disdicevole a sè e ai suoi concittadini?

Chi, per giudicare del valore, poniamo caso, di chi costruì il meraviglioso campanile di Giotto, e della stima imperitura che possa aver acquistato presso i suoi concittadini, potrebbe insanamente aver riguardo ad alcune pietre di marmo mal riquadre, o mal murate, o sfaldate e sbiadite dal tempo che vi si trovino? E chi del viso di una bella donna, dai nei che vi s'incontrino? Le pietre, come i nei, di per loro, saranno brutti, ma nè la formosità della donna, nè il pregio dell'edificio ne resteranno sminuiti. Il giudizio del Tribunale deve essere, adunque, sintetico; dev'essere portato sull'intero opuscolo e non sulle poche frasi, proposizioni, e brani riportati nella rappresentanza, perchè impera anche quì la massima di giuridica ermeneutica: *Incivile est, nisi tota lege perspecta, super aliquam particulam judicare vel respondere.* In altri termini ogni giudice deve proporre a sè stesso il quesito: « L'incolpato Vice-Presidente Falconi, scrivendo l'opuscolo con quella forma e vivacità polemica di linguaggio anche eccessiva, che volle adoperare, e sia pure con quelle tali censure a persone e cose altolocate, demeritò di sè e dell'ordine giudiziario di che fa parte? - L'incolpato Vice-Presidente Falconi, dopo la pubblicazione dell'opuscolo, ha quindi siffattamente diminuita la sua riputazione, da non meritare più la stima e l'amicizia che amici e compagni di ufficio prima gli accordavano, obbligando così costoro a dargli, d'ora innanzi, la mano del cuore col guanto? » Posto così il quesito, io non credo che possa da voi risolversi affermativamente, tanto

più che non son pochi coloro che mi espressero (e lo dico con orgoglio) perfino la loro ammirazione, e conservo, fra i tanti, un biglietto di quell'uomo insigne che onora Italia tutta, *S. E. il Conte Paolo Onorato Vigliani* ed un'altra cartolina dell'illustre dottissimo Avvocato Generale della Cassazione Francese, Senatore *Luigi Sarrut*, i quali non sdegnarono di congratularsi meco della pubblicazione dell'opuscolo.

Non mi sarà lecito quindi di esclamare: *Laudor laudari a laudato viro?*

Ora, se da una parte mi si accusa, e dall'altra mi si loda, per lo meno esser dee dubbio il giudizio - se realmente io abbia demeritato di me stesso e dell'ordine di che fo parte, dando fuori quell'opuscolo, ed in tale incertezza io, ultimo fra tutti, dovrò forse additare la via da seguire all'Assemblea, via che è quella dell'assoluzione, ove, beninteso, non si creda, come espressamente chiedo, anzi invoco, di assumersi, prima di qualsiasi giudizio, l'avviso di persone altolocate ed illustri, esperte in lettere ed in pubblici uffizî sull'attitudine ed idoneità del libro a nuocere alla stima dell'ordine e di chi lo scrisse?

Avrò io bisogno di ricordare col filosofo d'*Ippona*, il precetto:

« *In necessaris unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas?* »

Ma, prescindendo anche da tutto questo, perchè mai io avrei commessa azione non dignitosa censurando i due Giudici Mosca e Germano, se, da una parte io scrissi da privato qualsiasi, e dall'altra

io trattai di loro soltanto quali scrittori e non da Giudici?

Infatti non solo io non censurai le loro persone, o i difetti morali e fisici, che per avventura potessero avere, ma non ho detto neppure una parola sola sulle loro attitudini maggiori o minori all' ufficio o per censurare le loro sentenze.

Chè, anzi, ho proclamato l' uno e l' altro stimabili persone, e il Germano in ispecie ch' io conobbi appena di vista or son tant' anni, ho chiamato altrove, nel mio scritto « buon Giudice ». Ora, avendo io trattato dei suddetti unicamente nella loro qualità di scrittori, quale debito di colleganza dovea trattenermi dall'occuparmi di loro e delle loro opere, quando vediamo tutti i giorni uomini illustri, professori emeriti, deputati, ed anche senatori, come il *Carducci*, scendere a polemiche letterarie e scientifiche, acri e dilanianti, e darsi l' un l' altro dell' *asino* a tutto pasto, senza che alcuno, e men che meno i ministri della Pubblica Istruzione, si commuovano di siffatto non edificante spettacolo, di siffatte non piacevoli e non decorose polemiche?

Ma, ammesso anche per poco che io li avessi censurati o beffati in qualità di Giudici, avrei soltanto per questo menomata la considerazione dell' ordine cui Voi, loro ed io apparteniamo? Mai più: un fiore - insegna il proverbio - non fa ghirlanda, nè una rondine primavera. L' offesa fatta ad un solo dei membri di una grande corporazione, massime se a questa non tocchi la digressione, non può menomarne il prestigio, tanto più poi quando

le offese sarebbero state originate, come è pur troppo nel caso mio, dalla difesa della gran maggioranza della corporazione giudiziaria, contro la petulanza di pochi.

Dico petulanza di pochi perchè vedete, o Signori del Tribunale, quei due Giudici promossi, per esserlo, cominciarono dal crearsi audacemente una condizione di favore, facendosi, cioè, senza diritto e contro la *costante e più inveterata consuetudine,* scrutinare dalla Commissione, prima ancora che virtualmente fossero promovibili, cioè prima di essere entrati nella suprema categoria, dalla quale li separavano diverse centinaia di colleghi, ed il Mosca, con niuna delicatezza, mandò alla Commissione il suo incartamento proprio quando, per fortuna, trovavasi a capo del gabinetto del Guardasigilli Gianturco.

Entrambi poi, il Mosca ed il Germano, furono detti di merito superlativo, sol per aver mandato alla Commissione dei libri da loro stampati. Ora io credo, *e creder credo il vero,* che, per stampar che si faccia libri sopra libri, siano pur buoni come dicesi di quelli loro, siano pur ottimi, e senza paragone, come quelli del *Giorgi,* del *Bianchi,* del *Paoli* e di tanti altri Magistrati insigni, ciò non possa, nè debba costituire alcun merito eccezionale pel funzionario rapporto alla promozione a pari di quell' altro Giudice che modesto, capace e diligente, attenda assiduo ai doveri del proprio ufficio, perchè la promozione si deve dare al Giudice perchè Giudice, e non al Giudice perchè scrittore e raffazzonatore

di libri, da materiali raccolti quasi sempre dai libri degli altri. Il darsi la promozione al Giudice non ancora promovibile per anzianità, e per la sua sola qualità di scrittore, è come promuovere un ufficiale sol perchè sappia ben dipingere un quadro, od andare in bicicletta. Eppoi quanti altri egregi Giudici non pubblicarono pregiati libri e non pretesero alla promozione eccezionale, e quanti altri non sarebbero capaci di raccozzare centoni migliori apeggiando in libri altrui, se non credessero di venir meno ai doveri del proprio ufficio, ove a questo sottraessero quel tempo che impiegar dovrebbero in cosiffatte compilazioni, giacchè purtroppo è vero che *nemo potest simus parere duobus, dominis,* come diceva *Cristo?*

I *Pothier,* i *Domat,* i *Dupin* in Francia e tanti altri illustri magistrati altolocati in Italia, dovettero forse ripetere i loro ascensi alle loro pubblicazioni, ovvero a quella anzianità non demeritevole, presunzione di maggiore attitudine e di maggiore esperienza?

Ma poi, tornando all' argomento, chiamare Germano « illustre fabbricante di libri » è veramente un così grave oltraggio da attirare su di me i rigori della disciplina?

Un pretore dèl VII Mandamento di Milano, del quale non ricordo più il nome, nel processo a carîco di certo Carlo Canzi, nel 1887, qualificava con quella designazione un noto scrittore milanese, facendone segnare le generalità nel verbale di testimonianza; eppure quegli, da uomo di spirito, non

se l' ebbe a male, risovvenendosi che « *comprendre, c'est pardonner.* »

Ma il Pubblico Ministero, che nella foga dell'accusa giunge perfino a dare di *libello* ad un opuscolo critico, come il mio, che fu scritto con le più pure intenzioni e pel santo intento di difendere l'ordine giudiziario intero dalle arti avvedute ed audaci di pochi che vogliono prendere il passo a tutti, mi rinfaccia perfino a colpa di aver fatto di quelli una dipintura grottesca, dicendo che sarebbe troppo *lungo il riprodurre la lunga descrizione* che ne faccio ed il *ricercare le trasparenti allusioni alle nomine dei colleghi, che diedero occasione, o pretesto all'opuscolo.* Veramente io non posso dare gran peso a siffatte esagerazioni del mio accusatore, perchè, a sentir lui, io avrei fatta opera così fosca ed aretinesca, che se fosse vero, dovrei senz' altro dannare alle fiamme il libro, svestire la toga e prendere difilato la via dell' eremo, per scontarvi le terribili peccata che col libro avrei commesse. Lo scrissi anche nell' altro opuscolo ed ora lo ripeto: *la funzione di accusare lascia in chi da tanto la esercita, un certo strascico d'irresistibile aggressività, una certa tendenza a veder soverchianti nell' opera dell' uomo certe tinte nere, o bigie; induce in lui un certo* DALTONISMO *etico, insomma, che non gli permette adoperare tutta quella equanimità, che è necessaria ad apprezzare certe colpe e certe debolezze umane, come ad esempio*, quella di scrivere un libro salace, *col sapiente ricordo di* TERENZIO *nell'* HEANTONTIMORUMENOS, cioè che niuno deve cre-

dersi dissimile dagli altri uomini, perchè *siam tutti d' un pelo e di una lana,* come dice il *Giusti.*

Ma, domando io, perchè mai avrei compromessa la mia dignità e quella dell' ordine, facendo un ritratto morale, una etopeia generica di tutti i giudici scrittori, se questa si adatta, come gli abiti manifatturati, al dosso di tutti, me compreso, e di nessuno al tempo stesso, e non dei soli giudici promossi tanto precocemente?

La riproduzione iperbolica dei difetti e dei vizî di alcuno potrà nuocere, tutto al più, al rappresentato, ma non all' autore della caricatura, massime se questi seppe cogliere nel segno, facendo muovere a riso. Questo è evidente e non si discute. Eppoi perchè in quel ritratto dovrebbe intravvedersi senza meno la persona del Mosca, se questi, che io sappia, non ha scritti i volumi in *folio,* ed i *palinsesti,* dei quali io parlo nell' opuscolo, e nemmeno *quelle sette od otto operuccie* da me date alla luce; ma un solo, e non voluminoso libro sulla *Colpa,* con *quella tale dedica al suo protettore,* dedica che il *Popolo Romano* riprodusse con non lodevoli comenti?

In ogni peggiore ipotesi, le ingiurie ai suddetti non essendo fatte a superiori, non si avrebbe per esse niuna offesa al principio della gerarchia, e perciò ad essi soltanto può spettare il diritto di domandare la punizione e non al Pubblico Ministero. Il quale non può affrettarsi ad instare pel procedimento d' ingiurie, a privati, e surrogare così nel diritto esclusivo di costoro, per le ragioni già innanzi assegnate.

Conchiudendo parmi che tutto ciò che concerne i Giudici Mosca e Germano, non possa esser tenuto in alcuna considerazione.

Ed ora veniamo alle offese che diconsi fatte a Ministri Guardasigilli.

Veramente in tutto l'opuscolo non sono nominati che l'attuale Guardasigilli On. Finocchiaro Aprile, e l'ex Ministro On. Bonacci.

Del primo nel libercolo non parlo se non per lamentarmi com'egli, dopo i clamori fattisi sui giornali per la promozione del Mosca, *promozione da persone autorevolissime,* che all'occorrenza potrei nominare, chiamata una *vera ingiustizia,* avesse trovato a promuovere il Germano, *scovandolo* nella residenza di Salerno. L'ingiuria starebbe dunque nel verbo « scovare » adoperato; ma io non ho bisogno di giustificarmi di cosa così piccina, perchè dimostrerei, facendolo, poco, o punto ossequio a questa rispettabile Assemblea, la quale io convertirei in Accademia della Crusca, se volessi, col dizionario dei sinonimi alla mano, dimostrare ad essa la innocua etimologia e la significazione particolare del verbo stesso.

D'altronde, l'onorevole Finocchiaro Aprile ha troppa alterezza per reclamare vendetta di un misero verbo, impropriamente e, forse, improvvidamente e male a proposito da me adoperato. Potrebbe credersi forse diversamente, se si giudicasse da quelle apparenze, dalle quali

ognor giudica il mondo

della frase che io ho usata per l' onor. *Bonacci,* designandolo per *l' Ex ministro delle palle nere,* giacchè ho visto stupefatto darsi a tal frase, nella rappresentanza del Pubblico Accusatore, per ironico sottinteso, un significato che non poteva esser certo nelle mie intenzioni, sia perchè io non sono uso ad avvalermi di lazzi e motti scurrili da suburra, sia perchè non è consueta alle regioni cui appartengo, l'allusione oscena che vorrebbe intravedersi in quella denominazione, che ormai appartiene al dominio della storia.

D' altronde quale necessità avrebbe potuto spingermi a mettere proprio in principio del mio scritto un doppio senso di cattiva lega, atto a far arricciare, fin dalle prime, il naso al lettore? Io non feci, riferendo quella frase, che riportare la designazione antonomastica derivata all' Ex Ministro dalla votazione contraria data al suo bilancio nel suo primo ministero con 150 palle nere. Potrà forse dispiacere all' On. Bonacci, e me ne incresce di cuore, tale antonomasia, perchè gli ricorderà con amarezza la slealtà di amici, i quali, d' improvviso, all' ultima ora, come suol sempre accadere in *re incerta,* gli sollevarono gli scudi pretoriani per atterrarlo; ma non potrà rimproverarmisi ingiuriosamente un doppio senso da trivio, da che sempre abborrii, uso ad esprimere con dignitosa parola anche le cose men degne.

Ma, mettendo tutto questo da banda, perchè mai, ora che l' On. Bonacci non è più Ministro, può pretendere al rispetto gerarchico da parte dei Giu-

dici che vedono al loro dicastero un altro capo, cui è dovuta l' ubbidienza?

Diritto e dovere sono termini correlativi, e perciò all' obbligo del rispetto gerarchico da parte dell' inferiore deve corrispondere il correlativo diritto nel superiore ad esigerlo. Ora, se l' On. Bonacci non è più Ministro, quale obbedienza e venerazione gerarchica può egli esigere ed essere a lui dovuta? Il rispetto e l' ubbidienza gerarchica sono esigibili soltanto per riguardo alle funzioni, che rimangono, e non già alle persone dei Ministri, che passano e si succedono continuamente; per cui anche per essi si applica il ditterio: *soluto jure dantis resolvitur et jus concessum.*

Se così non fosse, basterebbe ad un deputato qualsiasi, che poi non sarà neppure rieletto, andarsi ad assidere, sia pur per poche ore, a Palazzo Firenze, per acquistare l' augusta prerogativa di esser sacro ed inviolabile. Gli alti uffizî coverti danno diritto alla pubblica stima, ma non alla coercizione disciplinare del rispetto obbligatorio dovuto a chi è investito d' imperio soltanto.

I ministri, dunque, quando cadono, rientrano nella vita privata, tranne che ad uomini eccezionali, come *il Vigliani, il Crispi* e qualche altro, veramente come loro insigne, sia conferito il grado di Ministro di Stato; epperciò cadendo, la storia e la critica s' impossessano di loro e dei loro atti, e ad ognuno, funzionario o privato che sia, è lecito discuterli, senza violare gli obblighi della disciplina ed offendere funzioni che non hanno.

Se fossimo tutt' al più, in tema d'ingiurie, o di diffamazioni, o di lesioni, ed in sede penale, potrebbe ricercarsi se, per avventura, la causa della diffamazione o della ingiuria o delle percosse debba ripetersi all' uffizio prima coverto. Qui, invece, siamo in un procedimento disciplinare, per la misera pubblicazione di un libro, che dicesi lesivo alla dignità di chi lo scrisse e di coloro che fan parte dell' ordine a cui questi appartiene; e però non può ricorrersi a siffatta interpretazione, essendo del tutto fuori di luogo.

Un soldato, infatti, che non saluti e passi sghignazzando e beffando innanzi al suo antico superiore collocato a riposo, rivocato, o dimessosi, sarà censurabile di azione scortese ed incivile, e passivo di querela, ma non di violazione degli obblighi della disciplina, perchè, non avendo l' offeso qualità di superiore, non può pretendere tale rispetto. Ed allora come si viene a parlare di ex ministri oltraggiati, e con quale diritto il Pubblico Ministero si fa a chiedere per essi il procedimento disciplinare?

Del resto, ogni indagine nelle qualità delle persone oltraggiate, siano Ministri, siano ex Ministri, è affatto fuori di luogo nei procedimenti disciplinari della specie. Infatti nel processo per diffamazione vi ha un diritto violato, un soggetto attivo ed un altro passivo del reato; in quello disciplinare invece, determinato da menomazione di stima, non vi ha che un semplice *interesse politico* da tutelare, ed il soggetto e l' obbietto passivo del fatto

si confondono nella stessa persona dell' accusato, appunto perchè è questi che commettendo il fatto, compromise, come il violento contro se stesso, la propria stima ed indirettamente la considerazione dell' ordine. Quindi l' agente è punito pel fatto in sè, e non per le circostanze accidentali della qualità delle persone che possono essere state indirettamente lese dal fatto od occasione del medesimo.

Accade insomma nel procedimento disciplinare per disistima quello che occorrerebbe nel suicidio mancato, o tentato, o nell'autolesioni volontarie, se per legge fossero punibili, giacchè in tali violazioni del dovere della propria conservazione, provato genericamente il fatto, rimane indifferente conoscere la causa che indusse il violento contro se stesso a dar di piglio nel suo sangue, accertare cioè se fosse per l' amore contrastato di donna formosa e di altra conseguenza, ovvero di umile e trascurabile pedina; per disonore riportato da nobile, o da plebeo; per perdite gravi, o piccole al gioco; per malattia seria e reale, ovvero soltanto immaginaria, e via dicendo.

Eppoi mi sia permesso domandare: È serio, è dignitoso, che per una freddura, mettiamo caso, e sia pure per un motto di spirito ambiguo, innocuo come la nebbia e le bambinesche palle di gomma elastica, debba sollevarsi il campo a rumore, e pretendersi che si alzi per me il rogo in Piazza della Signoria, come fu fatto per *Fra Girolamò Savonarola?*

Quando mai *Giovanni de' Medici* ed anche i suoi

eredi *Palleschi* mossero lamento e scalpore perchè chiamassero lui *Giovanni delle Bande Nere?*

I deputati stessi che votarono contro l'Avv. Bonacci nel suo primo Ministero si dolsero mai di lui per l' apostrofe acerba e sconvenientissima che loro rivolse, dal Banco di Ministro ripetendo ad essi l' epigramma del *Giusti:*

> Fecondità di mulo a cui natura
> Diè forte il calcio e più l' ostinatezza
> E, *(dovrò dirlo?)* palle nere per coglionatura?

Chi siede in alto, o per lo meno crede di trovarvisi, deve, come le cime dei monti, tollerare gl'insulti di Austro e Borea irati, del turbine che freme ed, occorrendo, impavido ascoltare anche lo stridore delle licambee saette, facendo, al dire di *Seneca* come il mastino, il quale *latratus minutorum canum securus esaudit,* e questo perchè *noblesse oblige,* perchè la dignità del posto l' esige.

Il *D'Azeglio*, il pentatlo italiano dei nostri tempi, in identica circostanza, da uomo grande, di spirito, quale egli era, rise di una beffa a lui fatta, e ne ricorda l' avventura in uno dei suoi libri, esclamando col poeta francese:

> Le bruit est pour le fat,
> La plainte est pour le sot;
> L'homme d'esprit trompé
> S'éloigne et ne dit mot.

Ma si aggiunge dal Pubblico Accusatore: Voi non vi siete contentato di accennare al Bonacci soltanto, ciò che sarebbe di per sè insolitamente grave;

ma avete altresì accusato in genere i Ministri di cedere a pressioni parlamentari, ad intrighi di retroscena, e ad imposizioni ed influenze di uomini politici. Ma, dovendo rispondere a tale accusa, avrò io il bisogno di dire che tutte coteste cose, che si dicono parto della mia mente fantastica, siano nella coscienza di tutti, che la pubblica opinione sia allarmata del parlamentarismo invadente, che la stampa di ogni luogo e colore, va ripetendo non meno pavida le stesse cose?

Ed allora perchè si debbono apporre alla mia mordacità, al mio spirito beffardo, e sia pure, come vuolsi, denigratore, tutte coteste cose, che in Italia corrono per le strade, al dire di *Vordac:*

come la musica e le canzoni?

Qual danno poteva venire alla pubblica autorità da un libercolo come il mio, di minima importanza, di nessun valore,

Nato al mattino, e al vespro già morto,

in limitato numero di copie distribuito ad amici e conoscenti, mentre l' opinione pubblica è satura di tali impressioni, vere, o false che siano, disseminate, come sono, da miriadi di giornali, che percorrono impunemente la penisola?

In quante petizioni individuali o collettive, in quanti discorsi fatti in riunioni e meetings, in quante conferenze ed in quante orazioni i ministri non si sentono ripetere sempre le stesse censure, cestinando le prime e non curandosi delle seconde?

Del resto in quelle generiche riflessioni da me fatte nell' opuscolo, non è censurato più un ministro che un altro come persona, più il capo stimato della nostra gerarchia, che quelli degli altri dicasteri. Ho rilevato soltanto fatti dolorosi d' influenze e d' intrighi che rifulsero specchiati *specialmente nella promozione del Mosca,* e nient' altro. Dovrò io ricordare i violenti articoli del *Popolo Romano* e del *Don Marzio*, che stigmatizzarono *senza risposta,* ed acerbamente, la promozione del suddetto? E perchè, dunque, si vuol far carico a me solo di siffatte censure, a me che ne fui il semplice ripetitore e l' eco poco fedele? Si è detto pure che, scrivendo io il libro, sia venuto meno a quel senso di gratitudine, che ogni bennato deve avere per benefizi conseguiti; ma io sorvolo su questi non pensati rimproveri, perchè io soltanto intender posso se la trutina traboccar debba alla riconoscenza per atti e fatti che benefizii vogliono chiamarsi, e che nol sono, o nol furono mai, o che non possono rinfacciarmisi per aver ben detto il nostro Poeta che,

> Ogni più ricco don povero fassi
> Quando scortese il donator si mostri.

Mi si è anche grettamente rimproverato di essermi rivolto al Parlamento, in nome dei Giudici Anziani, senza diritto e personale interesse, a solo sfogo di malanimo, e per capricciosa intrusione in cose a me non pertinenti. Ma chi mai, domando io, per soccorrere il proprio simile in pericolo chiese

a costui il permesso per farlo; chi frugò mai nelle tasche di *Spaventa* e del mio venerato maestro *Luigi Settembrini* per sapere se avessero, nello scrivere la famosa *protesta* contro i Borboni, il tabellionale mandato; e chi lo pretese da quel Grande, inviso anche lui per amore del vero, vo' dire dal celebre padre Tosti, quando egli si rivolgeva ai legislatori d' Italia, col suo « *S. Benedetto al Parlamento* » invocando l' esclusione del suo Ordine dalla soppressione minacciata agli altri sodalizii religiosi?

E perchè poi non avrei io interesse nella questione da me trattata, se il poeta latino mi ricorda che « *Res tua agitur dum proximus ardet Ucalcgon?* »

E perchè non avrei avuto interesse a censurare le promozioni dei suddetti, se ora a me stesso tocca di vedere in me medesimo violato quel principio di anzianità, pel quale scrissi? Non furono forse testè promossi due Vice-Presidenti, di me meno anziani, che avevano pur loro ottenuta la stessa mia qualifica dalla Commissione Permanente, il Bonanomi, cioè, ed il Pacifico?

Venendo ora al terzo addebito, io non posso nascondere la mia meraviglia profonda, e, mi si lasci dire, la mia stragrande sorpresa per un fatto tanto insolito, che capita a ben pochi nella loro carriera, quello, cioè, di vedermi rinfacciare di aver osato censurare la Commissione Permanente per le promozioni. Questo dico perchè ricordo di aver anche nel Novembre del 1897 pubblicato un altro opuscolo,

dal titolo: « *La Commissione Permanente e le Promozioni dei Giudici;* » nel quale io aveva svolto molto, ma molto più ampiamente, ed anche con più vivi colori, le medesime idee, le medesime argomentazioni e sulla stessa incostituzionalità della Commissione e sulla sua organizzazione, e sul modo come essa procedeva negli scrutini, ed infine sulle promozioni in ispecie. La mia sorpresa si accresce se rifletto che, mentre allora io ero solo a pensare a quel modo ed a scrivere che la Commissione fosse inadatta al bisogno di sceverare i Giudici buoni dai cattivi ed a riconoscere i gradi veri di merito di ciascun funzionario, ora, per inaspettato caso, mi veggo in compagnia dell'illustre Zanardelli. Il quale nel Congresso Internazionale tenutosi a Torino nella scorsa estate, apertamente, convenne nel mio giudizio, disdicendo lo stesso decreto da lui fatto nel 1890, col quale aveva allargata la competenza della Commissione, creando pure le classifiche del merito.

E siccome ricordo che da quell'opuscolo a me non vennero rimproveri, ma lodi e congratulazioni di magistrati di ogni grado; siccome mi sovviene che tre ministri succedutisi nel potere non trovarono nulla da ridirvi e non pensarono mai di fare di me un martire a buon mercato, denunziandomi per disciplinari provvedimenti; e siccome da ultimo, mi torna a mente che appena due o tre mesi dalla pubblicazione dell'opuscolo, fui anche promosso, così la sorpresa in me si fa anche più grave.

La stessa Commissione, ai cui occhi l'opuscolo stesso non era passato inosservato, trovò recentemente giusto di assegnarmi una più lusinghiera classifica delle precedenti. Ed allora non mi sarà lecito domandare come mai, sotto altro cielo ed appena ad un anno di distanza, ciò che fu allora creduto trascurabile, innocuo e corretto, di punto in bianco, diventò pericoloso non solo al prestigio dell' ordine giudiziario, ma di quello stesso sociale quasi che avessi pubblicato scritti laidi o sovversivi?

Eppure l' opuscolo ora incriminato, per quanto riguarda la Commissione in ispecie, è una pallida parafrasi, dirò, anzi, una semplice variante, del precedente, come si legge nella intestazione dell'opuscolo stesso, colla sola differenza che, mentre nel primo l'istituto della Commissione fu da me discusso in tutti i sensi, nel secondo mi sono soffermato appena a discorrerne quanto bastava; e quasi di trasfugio, il che è già per me una giustificazione, se bisognasse.

Si raffrontino i due libercoli, e si vedrà se io non abbia ragione. Ma si afferma nella rappresentanza che io abbia fatto delle insinuazioni contro la Commissione medesima con paragoni oltraggiosi, e questo non è esatto, come non è vero che io abbia insultato le persone dei componenti la Commissione stessa. Il solo accenno a costoro è quello fatto a pag. 36, ove li designo come *persone sapienti, venerande ed a modo,* ed ho discussa poi la Commissione con quel diritto che ogni cit-

tadino, cui non voglia mettersi il bavaglio del silenzio, con quella premura, che ogni magistrato, cui la toga non debba riuscire la cappa di piombo dei disgraziati cantati da Dante nell' Inferno, deve avere, affinchè le cose del proprio paese, massime se riguardano il proprio ordine, vadano nel miglior modo che sia possibile.

Ma il Pubblico Ministero, che mi accusa d' intemperanza di linguaggio, senza darmi l' esempio della moderazione, che da lui avevo il diritto di attendermi, con aspro insulto mi rinfaccia di avere io espresso con *perfidia, non si sa se più volgare, o malvagia,* dei dubbi, e fatte insinuazioni sulla equanimità della Commissione a mio riguardo, apponendole intenti ingiustificabili di rappresaglie contro di me, da non potersi sospettare.

Ebbene, quei sospetti saranno stati audaci, e, voglio anche ammetterlo, temerari; ma io ricordavo, nello scriver l' opuscolo, che tutti abbiamo di quel d' Adamo, e che l' uomo più puro, più idealmente perfetto, alle volte può esser preso dalla tentazione di far sentire, quando che sia, il peso almeno della propria superiorità sul suo soggetto.

Si dica quel che si vuole; ma *homo sum, humani nihil a me alienum puto,* e questa sentenza del poeta *Terenzio* purtroppo non si cancella con le umane proteste.

D' altronde io ripensavo, scrivendo, al voto precedentemente avuto per ben tre volte, pel quale, licenziato come un *vix adprobatus,* fui costretto a rimanere per quasi sei anni in prima categoria.

Ma quel che più m' impensieriva era una lettera di persona molto addentro alle segrete cose della Commissione, *per esserne stato* (si noti) *Sostituto Segretario ;* nella quale lettera, che tuttora posseggo, si legge: « Il guaio per lui (accennandosi a me) l' ha fatto la Commissione Consultiva, la quale si è OSTINATA a non classificarlo fra gli ottimi, PUR RICONOSCENDO che per capacità e per cultura l'avrebbe meritato.

Adunque, data siffatta ostinazione della Commissione nel credermi quasi buono a nulla, che cosa non potevo io aspettarmi dopo la pubblicazione del mio primo opuscolo, onde quella non dovea sentirsi molto lusingata?

Potrei anche dire che, tutto ciò che pare tanto ostico all' Illustre Accusatore, sono frasi ed immagini qua e là accattate da noti autori e che niuno mai disse indecenti, oltraggiose, o diversamente censurabili.

Eppoi, le immagini e le similitudini, ch' io sappia, sono il mezzo migliore per rendere evidenti, e direi quasi visibili, le cose, le persone e le azioni che vogliónsi rappresentare; ed assomigliare perciò al *vaglio* una Commissione che sia intesa, come quella Permanente presso il Ministero di Grazia e Giustizia, allo scevero, alla cernita dei Giudici buoni dai cattivi, non mi pare ingiurioso.

Se le similitudini dovessero essere bandite anche da uno scritto serio e grave, dovrebbe pur bandirsi la Divina Commedia, ove a piene mani son profusi paralleli e similitudini, di contenuto non sempre decente.

Nè la metafora che mi si rinfaccia è mia, ma dell' *Achillini,* se non erro, che l'adoperò in un celebre sonetto, nel quale paragonava cielo e stelle al vaglio.

Io ricordo di aver visto, nei primi anni della mia adolescenza, sorgere in Napoli, sotto gli auspici del *Marchese di Montrone* — il glorioso restauratore delle lettere nelle provincie del Mezzogiorno — una società libraria detta del *Vaglio,* che attese alla ristampa purgata dei classici latini ed italiani, assumendo ad insegna emblematica un crivello, con all'ingiro la scritta « *Sordida pello* » Scaccio le cose sporche.

Ora, a chi mai passò pel capo che il *Puoti* ed i suoi non meno illustri continuatori avessero fatta cosa non degna coll'assômigliare l'opera loro a quella del vaglio? La stessa immagine del canocchiale, per la quale tanto mi rimbrotta l'Illustre rappresentante del Pubblico Ministero, non è forse presa dal *Fiacchi,* per accennare alle fatali alternative che si avverano, anche senza nostro volere, nel mondo morale, ora col soverchio rigore, ed ora colla soverchia rilassatezza nei giudizi?

Del resto io non ho addebitato alla Commissione, e tanto meno ai suoi componenti illustri, ingiustizie appensate, e, peggio ancora, deferenze dolose. Dunque, perchè quello che dissi nell'altro opuscolo, in forma più pedestre o più piana, ripetuto ora per imagini di poetiche reminiscenze scolastiche, vienmisi ad apporre a malizia, ad intento di appensata offesa?

Sarà mai vietato anche in argomento grave di

dire il vero ridendo, e quale regolamento prescrive poi al Giudice fuori del proprio uffizio e degli atti del suo ministero, di dover bandire dalla sua prosa l'ironia, il sarcasmo, l'allegoria, la metafora, l'epigramma, se, con tutto questo bagaglio letterario, non cade nello scurrile, nel buffonesco, nell'indecente, nell'impertinente, nel laido?

Anzi non è forse vero che la scurrilità medesima è, quanto ogni altro, schietto e legittimo elemento di poesia, e che soltanto le nature fiacche, secondo osservava l'*Imbriani,* sono negate alla intelligenza delle categorie comiche?

Per me era naturale dunque che, tornando a scrivere sulle promozioni, facendo varianti al precedente opuscolo, mi fossi attenuto allo stesso stile che prima era passato « *sans tâche - et sans reproche* » per non ammanire, non foss'altro, un cattivo sonnifero al lettore.

« Io non vedo altro compenso dello scrivere, che giovare, dicendo il vero; quando lo scrittore o non sa, o non può vincere le difficoltà che gli si oppongono a ciò, è meglio tacere e scegliere soggetti nei quali non debba mentire o dissimulare a sè medesimo. » Così *Ruggero Bonghi*, in un suo libro famoso.

E se è così, come dovrò spiegarmi che siasi proprio ora sollevato un simile ed insolito scalpore, pel nuovo opuscolo affatto identico al primo pur sapendosi che « lo stile è l'uomo » ?

La spiegazione, se dir debbo schiettamente l'animo mio, è quella che ne dà *Filarete Chasles* nella pre-

fazione alla bella « Vita di Galileo Galilei » da lui scritta. Egli dice: « *Pour ruiner un malheureux, spécialement de quelque talent, deux ou trois acharnés suffisent à l'oeuvre. Dans le proces de Galilée le mouvement de la terre n'était point en jeu mais seulement le mouvement de l'envie* » ed io aggiungo « *de la vengeance paresseuse!* »

Tacito lasciò scritto: « *Rara temporum felicitas ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet* » e *Terenzio* nell' *Andria* ripete: « *Obsequium amicos; veritas odium parit,* ed ora a me tocca la dura esperienza di non aver dato ascolto a tali sentenze e di aver obliato l' aureo detto di *Dionisio Catone:*

« Rumores fuge: ne incipias novus auctor Laberi
Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum »

Ma non me ne dolgo, se ripenso, io, atomo incalcolabile, a quei grandi che tanti martirii subirono per amore del vero.

Vittorio Imbriani, che non era un rompicollo, tutt' altro, nè un libellista, ma degno figlio di quel grande che fu *Paolo Emilio Imbriani,* fatto bersaglio a moleste persecuzioni per aver osato di tartassare certe *fame usurpate*, che non erano poi quelle dei Mosca e dei Germano, ma quelle di ben altri sommi, come l' *Aleardi,* il *Goëthe,* lo *Zanella,* il *Maffei* e così via, esclamava:

« *Non inchinandomi ad alcun vitello, nè di carne*
« *nè d' oro, non comperando lodi bugiarde con en-*
« *comî menzogneri, dicendo sempre quello che io*
« *stimo vero, mi sono procacciato nemici e malevoli*
« *senza fine, molti dolori, e non ho fatto sovra tutto*

« *gli affari miei. Ma non me ne duole: ch' io so*
« *d' aver fatto il dover mio!* »

Così avviene anche a me!

Ho osato dire liberi sensi in libere parole: ho sferzata la *Moscolatria* spadroneggiante: ho voluto sillоggizzare invidiosi veri: ho preteso difendere, non obbligato, e contro il mio interesse, la grande maggioranza dei Giudici da pochi procaccianti oppressa, ed ora sono tratto a giudizio come un volgare denigratore, e, forse, mi toccherà di rientrare vecchio, povero, e sfatto da tante delusioni, nella oscurità della vita privata, rifacendo la via dei miei monti, che lasciai or sono trent' anni, in ben altro stato!

Questo che a me ora occorre, servirà almeno di esempio ai miei figli, perchè imparino nelle dure ed aspre vicende della vita, nella lotta feroce per la esistenza e le mire ambiziose, se meglio sia:

« il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda il vizio e la virtù derida »

come consiglia il *Cantore dell' Imbonati,* ovvero la più facile e rimuneratrice menzogna!...

ILLUSTRISSIMO SIGNOR PRESIDENTE!

EGREGIO COLLEGA! OTTIMI GIUDICI!

La lotta nella quale io, oscuro Vice-Presidente di Tribunale, sono travolto per impeto del fato, è veramente impari: molti interessi si sono creduti offesi, molte vanità personeggianti ferite, molte

suscettibilità permalose punte, e gli uni e le altre hanno fatto echeggiare da per tutto i loro lamenti. Ognuno già prevede che dovrebbe a me toccare quello che occorse alla povera chicchera del PIGNOTTI, la quale, volendo cozzar colla pentola,

« Ridotta in più minuzzoli
« Tornò mesta in cucina »

Ma la fortuna insperatamente mi assiste, perchè io veggo la mia causa affidata alla serenità ed indipendenza delle vostre coscienze, e perciò mi attendo in questa dolorosa vicenda, in queste bizantine quistioni, che *sunt verba et voces*, come dice *Orazio*, di sentirvi ripetere la memoranda sentenza che l' illustre Presidente *Seguier* della Cassazione francese, nel 1827, regnando Carlo X, ebbe a dire a chi gli sollecitava la condanna di un Giudice coinvolto in un processo politico di diffamazione: « *La Cour rend des arrêts et non pas des services !...* » ; parole queste che, con non minore alterezza, in tempo molto più vicino a noi, ripetette anche il non abbastanza rimpianto Primo Presidente *Lorenzo Eula.*

SIGNORI DEL TRIBUNALE !

Son queste le poche ragioni che io ho potuto accozzare in mia difesa con l'animo e la mente in trambusto per la inaspettata, nuova tempesta che il fato addensò improvvisa sul mio capo. Di queste ragioni voi, nella intelligente, serena vostra indipendenza, che conosco a prova, farete quel

governo, che la intemerata vostra coscienza vi verrà dettando.

Se, contro quello che io penso, voi sarete convinti che io abbia commessa non dignitosa azione, colla pubblicazione del libro, proclamatelo chiaro ed aperto, perchè il vostro monito mi sia per l'avvenire consiglio al silenzio; ma io vi scongiuro soltanto a non astenervi, a non sottrarmi al vostro equo giudizio, al vostro voto di miei giudici naturali, per non protrarre uno stato d' angoscia che mi umilia e mi prostra per l' incertezza della mia sorte.

Nella patria di *Dante* e del *Galilei,* le viltà del rifiuto dovrebbero essere ignote: un papa, non onorato, ne diede indegno l' esempio, ma sciaguratamente quegli era proprio del mio paese !...

Firenze, 6 febbraio 1899.

VINCENZO FALCONI.

DELLO STESSO AUTORE



1. **I Pretori, gli Aggiunti e l'art. 254 dell' Ordinamento Giudiziario.**
2. **Vecchi e Magistrati** - Osservazioni e proposte sull'art. 202 dell' Ord. Giudiziario.
3. **La Commissione permanente e le promozioni dei Giudici.**
4. **L' incidente CAPONE a Milano.**
5. **Le Vite degli Oratori.** (Traduzione da Plutarco).
6. **L' Educazione dei Fanciulli.** (Traduzione c. s.).
7. **Sull' obbligo della lettura all' udienza anche del motivato delle Sentenze Penali.** (Estratto dalla Rivista Penale).
8. **Giudici ottimi o Giudici soltanto, ossia anzianità o merito?** - Varianti all' opuscolo « *La Commissione permanente e le promozioni dei Giudici.* »

